

LA RISCOPERTA DEI THURPOS e de SOS ERITAJOS

LA RISCOPERTA DEI THURPOS

di **Giovanna Pala Sircana** (1997)

Fu per puro caso che intuimmo l'importanza dell'antico Carnevale Orotellese. Ne avevamo sentito parlare negli anni 60 dagli anziani "massaios" che frequentavano la nostra casa.

Le sere di carnevale, ricordando gli anni della loro gioventù, raccontavano che per carnevale erano soliti uscire indossando il loro stesso gabbano d'orbace, "sos reinacros" (funi per i buoi) e "unu pacu de tintieddu in cara e via...a divertire". Io che ho sempre ascoltato con molta curiosità e attenzione quanto raccontavano gli anziani non diedi molta importanza a quelle reminiscenze della loro gioventù. Pensavo che quel travestimento fosse il modo più sbrigativo per partecipare al divertimento collettivo, dato che si servivano dei loro stessi abiti e attrezzi di lavoro. Solo tanti anni dopo capii l'importanza di quella testimonianza orale riguardante l'abbigliamento carnevalesco che era, se vogliamo, il più semplice e il meno appariscente che ci fosse.

Vent'anni dopo, un pomeriggio del 1978, prima dell'estate, guardavamo casualmente alla TV un servizio sui "**Mamuthones**". Rimasi affascinata, incantata alla vista di quelle maschere che non avevo mai visto dal vivo. Mio marito, vedendomi interessata esclamò: "Le maschere che aveva Orotelli un tempo, erano belle quanto queste. Quand'ero ragazzo, gli uomini uscivano a gruppi, ingabbanati e col viso annerito dal sughero bruciato, carichi di campanacci e talvolta trascinando un aratro e seminando crusca o farina d'orzo sulle strade, come di giorno erano soliti fare nelle vicine campagne del paese". Il mio pensiero mi portò subito ai racconti che avevo sentito dalla viva voce degli ultimi contadini in attività che ebbi la fortuna di conoscere e li misi a confronto con la concisa ma precisa descrizione di mio marito ed esclamai quasi gridando: "Ma... questo è un rito agrario propiziatorio!". Per paura di passare per "strana" o per meglio dire visionaria quasi di nascosto feci una breve verifica, parlandone con una ventina di persone anziane e tutti, sia uomini che donne, ricordavano l'esistenza della maschera dei Thurpos. Qualcuno degli intervistati mi disse che qualche volta avevano trascinato il carro che i contadini lasciavano la notte per strada accanto alla porta di casa.

Avendo quasi la certezza che si trattava di qualcosa di molto importante mi decisi di parlarne con qualcuno che potesse capirmi e ne parlai col parroco ed anche egli disse che - a parer suo - si trattava di antico rito propiziatorio, risalente ad epoche antichissime. Ogni tanto però mi venivano dubbi e decisi allora di parlarne con un esperto in materia, l'etnologo **Raffaello Marchi**.

Quando questi sentì la parola "Thurpos", esclamò: "Vorrà dire... Turcos!". Ma io insistetti ancora e costrinsi il professore ad ascoltarmi e rimase stupefatto perché non poteva credere che fosse sfuggita una cosa tanto importante a lui che aveva fatto un approfondito studio sul carnevale barbaricino.

Il giorno seguente il professore fu nostro ospite ad Orotelli ed ebbe modo di parlare con diversi anziani che gli raccontarono la loro esperienza di Thurpos. Il Marchi disse che si trattava di "un rituale antico quanto il lavoro dei campi e che risaliva ai tempi in cui il bue divenne collaboratore del contadino".

Ormai non avevamo più dubbi, "l'esperto" aveva così confermato l'importanza della mia intuizione e ne aveva dato una sua personale interpretazione. In quei giorni alcuni giovani si erano rivolti a me per dare loro consigli su come organizzare il solito gruppo di ballo, fenomeno comune a molti paesi.

A quei giovani volenterosi e pieni di tanto entusiasmo suggerii di rifare le antiche maschere al posto del solito ballo in sardo, ma ebbi molte reticenze quando spie-

gai loro com'erano quelle maschere dicendo che vedendoli così conciati, la gente sarebbe scappata via, non certo li avrebbe applauditi. Ma dopo tante mie insistenze quando assicurai loro avrebbero avuto molto successo, trattandosi di un gruppo unico in Sardegna si decisero a ricostruire il loro antico Carnevale. Intanto per qualificare meglio il "lavoro" dei ragazzi, chiesi l'aiuto dell'Istituto Etnografico che diede immediatamente la propria adesione per collaborare al recupero scientifico della maschera. Visto che avevo in messo buone mani quei giovani pensavo che il mio compito fosse finito ma l'Istituto Etnografico mi fece sapere che accettava volentieri di collaborare a patto che io lavorassi col gruppo accettando la carica di presidente. Così mi trovai coinvolta, a tempo pieno, con tutta la famiglia in quella faticosa ma splendida e meravigliosa esperienza. Per prima cosa furono coinvolti gli alunni che seguivo a scuola, scatenandoli nella ricerca ad un punto tale che una parte di essi fu ammessa a far parte del gruppo. Con gioia ci accorgemmo che con noi collaborava tutto il paese, perché si trattava di riscattare un patrimonio Comune che sembrava perduto per sempre. Il giorno 11.2.79, dopo sei mesi di preparazione ci fu la prima "uscita" e fu festa grande ad Orotelli. Accorsero da tutta la Sardegna curiosi, studiosi di folclore, autorità civili, militari, provinciali e regionali e molti turisti. Un gruppo di casalinghe prepararono in un'antica cucina rustica montagne di morbide e profumate "cattas" che furono offerte a tutti. Apparvero subito sulla stampa gli articoli che riportavano l'avvenimento. Il primo fu "Carnevale antichissimo riscoperto ad Orotelli" di Antonio Roich, seguito dalla bellissima relazione del prof. Marchi: "I ciechi di Orotelli". Il dott. Salvatore Guiso girò un filmato sull'avvenimento, cosa che fecero nei giorni seguenti anche altri illustri studiosi come Leonardo Sole e l'etnografo Fiorenzo Serra, che vollero immortalare quella eccezionale ricorrenza quale culmine della riscoperta di una importante tradizione culturale che ha coinvolto, nel suo recupero, l'intera comunità orotellese.

Giovanna Pala Sircana

"La riscoperta dei Thurpos" di Giovanna Pala Sircana.
da L'unione Sarda 14-01-97

SOS ERITAJOS

di Lorenzo Pusceddu (2005)

Presentazione alla Stampa de *Sos Eritajos* da parte dello studioso e scrittore Lorenzo Pusceddu – ISRE – Nuoro – 12/02/05

Scrissi per la prima volta degli *Eritajos* nel 1981 su "Scuola e Territorio", rivista dell'Irc di Siniscola, preside prof. Giancarlo Bruschi, direttore prof Salvatore Brandanu, pubblicista e collaboratore, in quegli anni de "La Nuova Sardegna"; Ho ricostruito la maschera nel 1992 e la presentai al pubblico durante il carnevale orotellese il 21 febbraio 1993. Dolores Turchi scrisse di questa riscoperta sulla rivista "Sardegna Antica" secondo semestre del 1994 .

Nel 1998 decisi di donarla all'Istituto Etnografico che accettò la donazione nel dicembre dello stesso anno, a seguito del parere favorevole del comitato tecnico. Da allora ci sono voluti sei anni di attento lavoro per poterla esporre nella sala museale al più vasto pubblico. Non vi nascondo la mia commozione e la grande soddisfazione per questo risultato che dedico a mia madre e a tutta la comunità orotellese. La soddisfazione credo di poterla condividere con il dottor Piquereddu e con la dottoressa Contu.

Per la ricostruzione sono ricorso a riscontri orali grazie a mio bisnonno e a mia madre e ai riscontri scritti grazie al sacerdote Salvatore Merche (1873-1943) attraverso il Saggio "Folclore sardo-orotellese". Scrive il Merche: il carnevale iniziava

il 2 di febbraio, festa della Candelora, Ns. Signore de Candelas, le domeniche successive, il giovedì di berlingaccio e gli ultimi tre giorni del carnevale.

Queste le maschere:

* I "Cusinos"

* Le "Mascaras a caddu"

* Le "Mascaras a pè = Turpos, Burrajos, Tintinnajos, Eritajos"

Di queste maschere il Merche, sfortunatamente, non ne descrisse l'aspetto.

Altri scrittori Orotellesi come il Cambosu e il Cossu non fanno alcun accenno al carnevale della loro comunità, forse per un eccesso di modestia. Cambosu in "miele amaro" nel poetico capitolo "Le parole di Antioco Mezzadria" preferisce parlare del carnevale di Mamoiada, dalla cui descrizione, presumibilmente è nato il titolo del libro. "Se vuoi un carnevale che non ce n'è altro in tutta la terra, vattene a Mamoiada che lo inaugura il giorno di Sant'Antonio. Vedrai l'armento con maschere di legno, l'armento muto e prigioniero, i vecchi vinti, i giovani vincitori. Un carnevale triste, un carnevale delle ceneri: storia nostra d'ogni giorno. Gioia condita con un po' di fiele e aceto, miele amaro."

Nelle società a trasmissione orale come quella sarda i riscontri verbali sono importantissimi. E vivono se esiste uno che racconta e uno che ascolta. Se si interrompe questa catena, la memoria storica muore. Per fortuna, questo non è successo per s'Eritaju. Mia madre che è stata cresciuta dal nonno ha raccolto il suo racconto e io quello di mia madre.

Sos Eritajos, secondo il racconto di mio bisnonno, erano il terrore delle donne in quanto quelle che si avventuravano per strada i giorni di carnevale, venivano rincorse per essere abbracciate e punte sul seno con gli aculei delle pelli conciate di riccio. Questa la sua descrizione:

* Saio bianco;

* Collana di tappi di sughero, ricoperti di pelle conciata di riccio;

* Maschera rossa.

Poiché mio bisnonno vide per l'ultima volta gli Eritajos nella sua prima giovinezza, considerato che egli morì nel 1946 all'età di 90 anni, gli Eritajos, secondo i miei calcoli scomparvero dai rituali carnevaleschi di Orotelli, grosso modo 140 anni fa, cioè intorno al 1860-70

La ricostruzione ha comportato in questi anni notevoli difficoltà. Il dottor Pique-reddu e la Dottoressa Contu ne sono i diretti testimoni, soprattutto nella ricerca dei tessuti d'epoca e della foggia del saio. La prima difficoltà che dovetti superare fu quella dell'utilizzo dei ricci per ricavarne le pelli. L'assessorato regionale all'ambiente, per fortuna, con grande disponibilità e sensibilità culturale, tramite il responsabile del comitato caccia Nuorese dott Berria, mi autorizzò a detenere due ricci trovati morti per strada.

Ricostruire una maschera significa cercare di capire e quindi di ipotizzare il loro remoto e arcaico significato rituale.

Sono partito per l'interpretazione intanto dalla economia tipicamente contadina di Orotelli. Quindi si trattava di interpretare una maschera, così come è stato fatto per i Thurpos, all'interno di un contesto culturale di riti agrari.

S'Eritaju pertanto potrebbe avere attinenza con gli antichi riti propiziatori di fecondità: seno-penetrazione-sangue; o di iniziazione sessuale: penetrazione-sangue;

Ho tenuto conto, in questo contesto, del fatto che le carni del riccio sono considerate altamente afrodisiache. A patto, naturalmente, che le condizioni della vescica e dei reni siano ottimi per evitare un angoscioso blocco urinario.

Ho pensato inoltre che gli Eritajos fossero i depositari di rituali esoterici dal carattere apotropaico, cioè una casta ristrettissima di iniziati alle arti magiche, col potere di allontanare o annullare con la loro gestualità, le influenze maligne negati-

ve. In sostanza gli *Eritajos* visti come i precursori de “*Sas aberbadoras*”, anch’esse, rappresentanti di una strettissimo gruppo privilegiato, depositario di rituali segreti (*Zestos e paraulas*) – gesti e parole.

Vi ringrazio per la Vs attenzione, ringrazio vivamente il dottor Piquereddu, la dottoressa Contu per l’impegno profuso per far sì che questa maschera che ho donato all’Etnografico, diventasse patrimonio della comunità sarda.

Lorenzo Pusceddu

Le Maschere di OROTELLI ***Sos thurpos e Sos Eritajos***

(dal sito comunale istituzionale)

Sos Thurpos

Sos thurpos, torrados a proponner in su 1979, sunt istados sinnalados a sos ispertos (s’etnologu Raffaello Marchi) dae sa maistra Giovannina Pala Sirca, cun sa collaboratzione de su grupu 'Ricerche Folcloristiche Salvatore Cambosu', rapresentant, unu antigu ritu sacru intre s’òmine e su traballu de onzi die in sos campos.

Rapresentant sa caraza Oroteddesa de sa tradizione massaja. S’òmine si bestit cun unu gabbanu de furesi, cun su cucutu faladu in sa cara tintieddada. S’annodant sas cordas, si prendent sos sonazos e si prendent sos gambales. Avanzant a grupos de tres, duos in dae in antis, abrazados, comente sos boes, guidados dae su e tres, su pastore. In sa rapresentatzione de carrasegare isfilant finas su 'Thurpu semenadore' chi betant a terra su trigu chi sos boes ant a mandigare, e su 'Thurpu ferreri' chi si-ghit sa mandra e ponendelis unu crau in su tacu. Sa teatralidade tràzica issoro, naschit dae un antigu ritu dionisiacu de propitziatzione.

Siat sos Turpos “boes” chi su Turpu “boluarzu” si ponent sa matessi caraza chi amus descritu in antis. Est unu esèmpiu de identificatzione totale de s’òmine massaju cun su boe, animale de domo chi traballant paris in soscampos e chi patint sas matessi suferèntzias e trazèdias de su traballu e de sa vida. Su ritu est rapresentadu dae “sa tenta”. Sos thurpos tenent un’ òmine chi benit presu e custringutu a andare a su tzilleri pro los cumbidare. S’ùrtima dominiga de carrasegare sunt, imbetzes, sos Thurpos, a cumbidare sa zente chi est in sa pranza.

Custu est su sinnale chi est istada una annada bona e est istada fata un incunza bona.

Sos Eritajos

Custos, torrados a iscoberrer e torrados a fagher dae s’iscritore Larentu Pusceddu, a diferèntzia de sos thurpos, presupponent una orizine rituale mazicu-relizosa.

Sas carazas cun sa cara cucutzada cun una benda rùja, sunt bestidos cun unu sacu arvu, una collana de pedde de 'riccio'. A carrasegare sos eritajos curriant sas fèminas chi fiant a ziru in sas carreras de sa bidda; las abrazaiant punghendelas in su sinu cun sas ispinas de sos eritos.

Custu rapresentat unu ritu antigu meda de propitziatzione de fecundidade. Custas carazas, isparidas dae su carrasegare oroteddesu a fùrriu de su 1850 est istada reconnota in su 1992, grazzia a s’Assessoradu Rezionale a s’Ambiente, tramite su comitadu 'Caccia' de Nùgoro, chi at autorizadu sa detenzione de duos eritos chi faghent parte de sas ispètzies protetas.